

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Esercizio del potere e spazio urbano. Per una riflessione teorico-politica su architettura e urbanistica

Exercise of Power and Urban Space. Towards a Theoretical-political
Reflection on Architecture and Urban Planning

Valentina Antoniol

valentina.antonio13@unibo.it

Università di Bologna

A B S T R A C T

In *Parigi. La capitale del XIX secolo*, Benjamin afferma che l'obiettivo dei lavori haussmanniani nella capitale francese era quello di scongiurare la guerra civile. Questo saggio intende confrontarsi con questa intuizione e indagarla anche in riferimento alle trasformazioni di Barcellona a opera di Cerdà. Attraverso alcune riflessioni di Foucault e Schwarte, si arriverà a mostrare che l'architettura e l'urbanistica possono essere esaminate sia come strumenti politici impiegati per gestire la conflittualità, sia come elementi di strutturazione della conflittualità stessa.

PAROLE CHIAVE: Haussmann; Cerdà; Foucault; Ludger Schwarte; Conflitto urbano; Filosofia politica dell'architettura.

In Paris, Capital of the 19th Century, Benjamin states that the goal of Haussmann's renovation of Paris was to avert civil war. This essay aims to explore this insight and to investigate it also in relation to the transformations of Barcelona by Cerdà. Relying on observations made by Foucault and Schwarte, the article will show that architecture and urban planning can be understood both as political tools that are deployed to manage conflict, and as elements that shape conflict.

KEYWORDS: Haussmann; Cerdà; Foucault; Ludger Schwarte; Urban conflict; Political Philosophy of architecture.

La soddisfazione dei bisogni elementari
non riesce a eliminare l'insoddisfazione
dei desideri fondamentali.

Henri Lefebvre

1. Tra Michel Foucault e Ludger Schwarte

Nel momento in cui abbandonano la teoria per irrompere nel campo della materialità e della pratica, l'architettura e l'urbanistica forzano uno spazio che è attraversato da eventi, transizioni, discontinuità, e agiscono su di esso configurandone le distanze, le altezze, le demarcazioni. Diventano strumenti, *in primis* politici, che – al di là delle specifiche differenze – vengono impiegati strategicamente per dare forma al possibile e che, allo stesso tempo, rendono possibile forgiare nuovi processi politici all'interno di uno spazio che non è mai neutro, ma sempre prodotto socialmente¹. È questa la ragione per cui, sia l'architettura sia l'urbanistica – intese come creazioni di carattere collettivo, poiché inscindibili dalla società² – occupano un posto di rilievo nelle riflessioni e pianificazioni urbane che si propongono di definire una nuova organizzazione e un nuovo ordine politico e sociale – come osserva Michel Foucault, a partire dal XVIII secolo, sono oggetto di analisi specifica in tutti i trattati sulle arti di governo³. Esse sono quindi chiamate a confrontarsi con la polemicità intrinseca alla politica e a rispondere alle sollecitazioni derivanti dalla complessa relazione tra esercizio del potere e spazio urbano, il quale «funziona come luogo centrale di azione politica e di rivolta»⁴.

Questo saggio intende confrontarsi con tali questioni o, più precisamente, con l'assunto secondo il quale l'architettura e l'urbanistica sono esse stesse politiche. A questo proposito risultano importanti proprio alcune ricerche di Foucault, il quale, sebbene non abbia elaborato un'indagine sistematica su tali tematiche, offre delle chiavi di lettura particolarmente utili al nostro discorso. È attraverso l'esame di alcuni suoi lavori che possiamo infatti intendere l'architettura e l'urbanistica come *tecniche di potere*⁵, modi di organizzazione razionale dello spazio con finalità economico-politiche⁶. Celebri al riguardo sono le analisi

¹ Cfr. H. LEFEBVRE, *Spazio e politica. Il diritto alla città II* (1974), Verona, Ombre corte, 2018, pp. 56-57.

² Cfr. A. ROSSI, *L'architettura della città* (1966), Milano, Il Saggiatore, 2018, p. 11.

³ Cfr. M. FOUCAULT, *Spazio, sapere e potere* (1982), in M. FOUCAULT, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie* (2001), Milano, Mimesis, 2011, pp. 53-72, qui p. 54.

⁴ Cfr. D. HARVEY, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore, 2012, p. 144.

⁵ Cfr. M. FOUCAULT, *Spazio, sapere e potere*, p. 72.

⁶ Cfr. M. FOUCAULT, *L'occhio del potere. Conversazione con Michel Foucault* (1977), in J. BENTHAM, *Panopticon ovvero la casa d'ispezione* (1791), Venezia, Marsilio Editori, 2002, pp. 7-30, qui p. 10.



sul Panopticon⁷, il modello di prigione elaborato da Jeremy Bentham verso la fine del XVIII secolo: «Una macchina meravigliosa che, partendo dai desideri più diversi, fabbrica effetti omogenei di potere»⁸. Tali riflessioni consentono di mostrare non solo come la storia degli spazi sia al contempo una storia dei poteri⁹, ma anche come una specifica *struttura architettonica* possa assumere *precise funzionalità politiche*: permette di sorvegliare senza essere visti, di suddividere lo spazio e allo stesso tempo di lasciarlo aperto, di separare gli individui e, in questo modo, scongiurare i pericoli derivanti dal loro assembramento, di disciplinare i corpi e sottoporli a una coercizione ininterrotta al fine di accrescerne le forze in termini economici di utilità, e di ridurle in termini politici di obbedienza. Le indagini foucaultiane sul potere disciplinare devono infatti essere inserite all'interno di un quadro di comprensione del potere come messa in atto di un rapporto di forze, il quale è analizzabile in termini *confittuali*¹⁰.

Particolarmente interessante è inoltre il fatto che Foucault sottolinei come l'apparato panoptico, inteso come «spazialità immanente ai rapporti di potere»¹¹, risulti replicabile anche al di fuori delle carceri. La stessa *tecnica architettonica* può infatti essere applicata agli ospedali, alle fabbriche, alle caserme, più in generale alla città – intesa «come spazio *naturalmente* ingovernabile»¹². In quest'ultimo caso, è dunque l'urbanistica stessa a essere sviluppata a partire da un preciso schema architettonico¹³. Foucault sostiene infatti che, se fino al XVII secolo, la grande minaccia sociale in Europa proveniva dalle campagne, a partire dall'Ottocento è proprio all'interno delle città che accrescono le tensioni politiche, le quali sono dettate dallo sviluppo della città stessa e dalla trasformazione di una popolazione operaia e povera in proletariato¹⁴. Egli afferma:

⁷ Cfr. M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), Torino, Einaudi, 2014, pp. 213-247. Cfr. inoltre P. HIRST, *Space and Power. Politics, War and Architecture*, Cambridge - UK, Malden - MA, Polity Press, 2005, pp. 155-178.

⁸ M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, p. 220.

⁹ Cfr. M. FOUCAULT, *L'occhio del potere*, p. 10.

¹⁰ Cfr. M. FOUCAULT, *Bisogna difendere la società* (1997), Milano, Feltrinelli, 2010, p. 22. Su questo tema cfr. V. ANTONIOL, *Tra l'impossibile e il necessario. Per una lettura di "Bisogna difendere la società" come critica di Foucault a Schmitt*, «Filosofia politica», 3/2020, pp. 499-516, qui pp. 501-505.

¹¹ V. CREMONESINI, *Città e potere. Lo spazio urbano come organizzazione biopolitica*, «Materiali Foucaultiani», 1, 1/2012, pp. 91-110, qui p. 94.

¹² P. AMATO, *La genealogia e lo spazio. Michel Foucault e il problema della città*, in M. VEGETTI (ed), *Filosofie della metropoli. Spazio, potere, architettura nel pensiero del Novecento* (2009), Roma, Carocci, 2013, pp. 49-78, qui p. 63.

¹³ Si considerino a questo proposito le analisi di Foucault rispetto alla differente organizzazione dello spazio nelle città per sconfiggere la lebbra e la peste. Secondo l'autore, la prima aveva suscitato rituali di esclusione, la seconda schemi disciplinari, cfr. M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, p. 216. Infine, si faccia riferimento anche alla descrizione della gestione del vaiolo, che vede l'applicazione di tecnologie di sicurezza, cfr. M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione* (2004), Milano, Feltrinelli, 2010, pp. 20-21.

¹⁴ Cfr. M. FOUCAULT, *La nascita della medicina sociale* (1977), in M. FOUCAULT, *Archivio Foucault 2*, Milano, Feltrinelli, 1997, pp. 220-244, qui p. 228.

È in quest'epoca che sorse e si amplificò un sentimento di angoscia, di paura, nei confronti della città [...]. Nacque allora quel che si potrebbe chiamare una paura urbana [...]: paura dei laboratori e delle fabbriche che si costituivano, dell'ammassamento della popolazione [...]. Per dominare questi fenomeni [...] bisogna prendere delle misure¹⁵.

È proprio nell'ambito di queste misure, dettate da una necessità di sicurezza, che si inserisce dunque l'architettura. Ad esempio (e di ciò tratteremo meglio in seguito), tra il 1830 e il 1880, essa assunse – insieme all'urbanistica – un ruolo fondamentale nella gestione di una serie di problemi che appartenevano precisamente all'ordine dello spazio urbano: tra questi «la malattia» (con riferimento in particolare alle epidemie di colera), ma soprattutto «la rivoluzione, sotto forma di rivolte urbane che agitarono l'Europa»¹⁶ in quello stesso periodo. Secondo Foucault, infatti, l'architettura – definita come «funzione di obiettivi e tecniche del governo della società»¹⁷ – interviene con effetti specifici e specifiche finalità, all'interno di un campo di rapporti sociali e di potere nei quali è inserita.

Partire dalle analisi foucaultiane risulta utile, dunque, perché ci consente di analizzare l'architettura e l'urbanistica come *tecnologie di potere*. Eppure, occorre altresì riconoscere che esiste anche un modo diverso – speculare rispetto al precedente – di interrogare la questione. Si tratta sostanzialmente di muoversi tra le maglie di un'analisi che è legata alla seguente domanda di ricerca: che cosa l'architettura e l'urbanistica rendono possibile in termini di processi politici? A confrontarsi con tale prospettiva è Ludger Schwarte. In *Philosophie der Architektur*, egli si propone infatti di comprendere in che modo l'architettura dello spazio pubblico abbia esercitato un'influenza sugli eventi rivoluzionari e ne abbia reso possibile la realizzazione permettendo specifiche azioni, manifestazioni, prese di posizione e, persino, l'emergere della popolazione come soggetto politico. Ciò significa che – secondo tale analisi – le forme architettoniche che “ospitano” l'evento rivoluzionario rappresentano, in realtà, la *condizione necessaria e precedente* al manifestarsi della rivoluzione stessa¹⁸. Inoltre, sono parte della sua realizzazione e, a sua volta, vengono modificate da questa, che diventa pertanto, in se stessa, un vero e proprio atto architettonico¹⁹.

¹⁵ *Ivi*, p. 229.

¹⁶ M. FOUCAULT, *Spazio, sapere e potere*, pp. 57-58.

¹⁷ *Ivi*, p. 53.

¹⁸ Cfr. L. SCHWARTE, *Philosophie de l'architecture* (2009), Parigi, Zones, 2019, pp. 6-10.

¹⁹ Cfr. *ivi*, p. 426.



Da ciò deriva che l'architettura non può essere ridotta esclusivamente allo spazio²⁰, ma deve essere compresa in senso più ampio, come una risorsa che offre possibilità emancipatorie e di liberazione²¹. Occorre quindi osservare che essa è certamente legata ai processi politici e di governo, ma non in quanto loro funzione (ogni configurazione architettonica eccede infatti le intenzioni del suo architetto); al contrario, ne costituisce la condizione strutturante – ad esempio: secondo Schwarte, è l'agorà ad aver reso possibile la democrazia ateniese e non viceversa, dal momento che sono le forme dello spazio nelle quali le persone si ritrovano a stabilire i modi del loro incontro e delle loro interazioni²².

Da quanto sino a qui detto si può comprendere dunque che la prospettiva di Schwarte si distanzia – peraltro anche esplicitamente – da quella foucaultiana (che comunque non nega mai il carattere produttivo-costitutivo delle tecnologie di potere). Eppure, non rientra nelle intenzioni di chi scrive squalificare una delle due posizioni. L'*enjeu* è semmai quello di catturarne le rispettive potenzialità, mostrarne il nesso, la non ossimorica contraddizione. Tale saggio si propone infatti di indagare questo doppio piano, vale a dire di mostrare, sia pure in modo parziale e a partire dalla consapevolezza che tale argomento necessiterebbe di ampi percorsi di ricerca, che l'architettura e l'urbanistica possono essere esaminate da un lato come strumenti politici impiegati per gestire la conflittualità; dall'altro come basi della politica e del politico, elementi di strutturazione della conflittualità stessa.

È questa la chiave di comprensione che percorre sottotraccia l'intero lavoro ed è proprio a partire da una simile matrice teorica che si è scelto di concentrarsi sull'analisi di due esempi specifici: le trasformazioni delle città di Parigi e di Barcellona nella seconda metà del XIX secolo. Queste due esperienze, le cui profonde diversità meritano di essere approfondite, risultano infatti particolarmente importanti proprio perché consentono di mettere in luce il verificarsi storico di una *nuova necessità politica* di comprensione della città o, meglio, di gestione del «problema della città»²³ attraverso un intervento materiale sulla struttura dello spazio urbano, mediante l'impiego (politico) dell'architettura e

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 32.

²¹ Cfr. *ivi*, p. 74. Si consideri inoltre quest'altro passaggio nel quale Schwarte afferma: «L'esercizio effettivo della libertà è un atto architettonico», *ivi*, p. 426 (traduzione mia). Molto diversa invece la posizione di Foucault il quale, in risposta alla domanda sulla possibilità di considerare alcuni progetti architettonici come una forza di liberazione, sostiene: «Non credo [...] all'esistenza di qualcosa che sarebbe funzionalmente – per propria natura – radicalmente liberatoria. La libertà è una pratica. Può dunque esistere sempre, infatti, un certo numero di progetti che cercano di modificare alcune costrizioni [...], ma nessuno di questi progetti può far sì, semplicemente per sua propria natura, che le persone saranno automaticamente libere. [...] la libertà è ciò che si deve esercitare (M. FOUCAULT, *Spazio, sapere e potere*, p. 60).

²² Cfr. *ivi*, p. 78.

²³ M. FOUCAULT, *Spazio, sapere e potere*, p. 55.

dell'urbanistica. Con ciò, non si tratta di sostenere – parafrasando Foucault – che queste due discipline non fossero politiche prima del VIII-XIX secolo o, più precisamente, prima di queste grandi trasformazioni; si tratta invece di osservare come a partire da questo momento, durante il quale la vita urbana manifestava un carattere particolarmente inquieto, esse vengano *esplicitamente* impiegate al fine di garantire funzioni di ordine politico/sociale²⁴. È infatti in una simile condizione storica che, stando alle categorie elaborate da Richard Sennett, viene messa in atto una significativa trasformazione della relazione tra *ville* e *city*, vale a dire tra costruito e vissuto o, più chiaramente, tra territorio edificato e il modo in cui la gente abita e vive tale territorio. Si osserva cioè un intervento strategico sulla *ville* al fine di modificare la *city*²⁵.

È inoltre sempre all'interno di tale cornice – che potremmo definire politico-epistemologica – che possiamo assumere i casi di Parigi e Barcellona, nella seconda metà dell'Ottocento, come lente di lettura che ci consente di esaminare non solo come non esista alcuna indipendenza o autonomia della *tecnica*²⁶ o, più precisamente, della costruzione e della pianificazione tecnica, ma anche che «la tecnica pensa»²⁷. Nel primo caso, si tratta di riconoscere che né la tecnica nasce senza uno scopo (politico), né lo scopo (politico) può nascere senza una tecnica; nel secondo invece che la tecnica è essa stessa politica perché, come afferma Marco Assennato «investe e trasforma lo spazio costruito nel quale viviamo»²⁸, fabbrica le condizioni dell'agire politico e funziona come dispositivo di soggettivazione²⁹.

Chiaramente, non si intende qui addentrarsi in modo specifico nella disciplina dell'architettura o in quella dell'urbanistica - questo saggio si inserisce in un orizzonte di riflessioni filosofico-storico-politiche. Tuttavia, si vuole discutere del fatto che la teoria politica, allorché decide di interrogarsi su tematiche come quella del *potere* e del *confitto*, non può non farsi carico anche di una riflessione architettonico-urbanistica legata a una filosofia dello spazio, la quale ha nella

²⁴ Cfr. *ivi*, pp. 53-54.

²⁵ Cfr. R. SENNETT, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Milano, Feltrinelli, 2018, p. 11. Si osservi che Sennett riprende e rielabora in modo differente e senz'altro originale il rapporto tra costruire e abitare di matrice heideggeriana, cfr. M. HEIDEGGER, *Costruire abitare pensare* (1957), in M. HEIDEGGER, *Saggi e discorsi*, Azzate (Varese), Mursia, 1991, pp. 96-108. Su questo tema cfr. inoltre N. EMERY, *L'architettura difficile. Filosofia del costruire*, Milano, Christian Marinotti, 2007, pp. 179-201.

²⁶ Cfr. L. BENEVOLO, *Le origini dell'urbanistica moderna* (1963), Roma-Bari, Laterza, 2019, p. 148. Su questo aspetto cfr. anche D. SUDJIC, *Architettura e potere. Come i ricchi e potenti hanno dato forma al mondo* (2005), Bari-Roma, Laterza, 2012.

²⁷ M. ASSENNATO, *Progetto e metropoli. Saggio su operaiismo e architettura*, Macerata, Quodlibet, 2019, p. 9.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Per una maggiore comprensione sull'uso di tali questioni cfr. M. FOUCAULT, *Il gioco di Michel Foucault* (1977), in M. FOUCAULT, *Follia e psichiatria. Detti e scritti (1957-1984)*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2006, pp. 155-191, qui p. 156; L. CREMONESI – O. IRRERA – D. LORENZINI – M. TAZZIOLI (eds), *Foucault and the Making of Subjects*, Londra – New York, Rowman & Littlefield, 2016.



città³⁰ (anche se forse sarebbe più corretto parlare di spazio urbano) uno dei suoi luoghi principali di accelerazione dei processi politici e sociali. Pertanto, se è vero che l'architettura e l'urbanistica non sempre hanno occupato un ruolo e un posto adeguati nella riflessione filosofico-politica – salvo rari casi, anche eccellenti, tra i quali alcuni di questi sono già stati citati –, è arrivato il momento di ribadire che queste meritano di essere indagate come fondamentali basi di investigazione all'interno di tale ambito di ricerca.

2. L'intuizione benjaminiana

In *Parigi. La capitale del XIX secolo*, Walter Benjamin dedica alcuni importanti passaggi alla descrizione delle logiche alla base delle trasformazioni urbanistiche che avevano avuto luogo nella capitale francese dopo la cosiddetta “terza rivoluzione” del 1848. L'*intuizione benjaminiana* è semplice e geniale al contempo: niente che non fosse disponibile allo sguardo di un attento osservatore dell'epoca, cionondimeno un disvelamento – senz'altro sorprendente – del retroterra politico insito nella realizzazione di quelle che vengono definite come una serie di «necessità tecniche con finalità artistiche»³¹ attuate sul territorio urbano parigino. Il filosofo parla di «*embellissement stratégique*»³² e con questa espressione indica l'operazione – «distruttrice, per quanto pacifica»³³ – realizzata dal prefetto della Senna, il barone Georges Eugène Haussmann, tra il 1853 e il 1869, durante l'Impero di Napoleone III. È in questo periodo, infatti, che Parigi viene profondamente rimodellata – o, più precisamente, demolita e poi ricostruita sotto la spinta del suo *artiste démolisseur* –, fino ad assumere molti dei tratti di quella *ville* che ancora oggi noi conosciamo e che ha dettato la linea architettonica presa a modello da molte altre città, non solo europee.

Gli interventi riguardarono le fognature e la rete idrica, l'illuminazione, le piazze, gli spazi verdi, i monumenti, la costruzione di *arrondissement* esterni e di grandi *boulevard*, le stazioni, gli edifici pubblici e quelli privati, così come le loro facciate³⁴. Per rendere possibile tale riconfigurazione – che, secondo David Harvey, era necessaria anche al fine di porre un freno al problema del surplus di

³⁰ Cfr. L. MUMFORD, *La cultura delle città* (1938), Torino, Einaudi, 2007, p. LXXIII: «Il pensiero prende forma nella città; e a loro volta le forme urbane condizionano il pensiero».

³¹ W. BENJAMIN, *Parigi. La capitale del XIX secolo* (1935), in W. BENJAMIN, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 145-160, qui p. 157.

³² *Ivi*, p. 159. Cfr. inoltre G. GURISATTI, *Parigi, capitale del XIX secolo. Walter Benjamin e la soglia della modernità*, in M. VEGETTI (ed), *Filosofie della metropoli*, pp. 79-117, in particolare pp. 94-101.

³³ W. BENJAMIN, *Note sui Quadri di Parigi in Baudelaire* (1974), in W. BENJAMIN, *Opere complete. Scritti 1938-1940*, Torino, Einaudi, 2006, vol. VII, pp. 343-351, qui p. 345.

³⁴ Per una più esauriente trattazione sulla figura di Haussmann e il suo operato cfr. G. LAMEYRE, *Haussmann "Préfet de Paris"*, Parigi, Flammarion, 1958.

capitale e della disoccupazione di massa³⁵ – vennero imposte opere di ristrutturazione urbana ed espropriazioni³⁶. È in questo modo che, stando a Benjamin, si era concesso spazio al tentativo di Haussmann di «rafforzare la propria dittatura e di imporre a Parigi un regime d’eccezione», reso possibile anche grazie al trasferimento del «proletariato nei sobborghi»³⁷. A tale proposito non si possono infatti trascurare le analisi di Henri Lefebvre, il quale afferma che «dopo il 1848, la borghesia francese, saldamente insediata nella città [...] si vede accerchiata dalla classe operaia» ed è per questo che attua «una strategia di classe che mira alla riorganizzazione della città»³⁸ stessa. Su questa linea, inoltre, anche Massimo Cacciari: in un suo saggio del 1973, scrive che Haussmann usa la città come merce, la apre «alla speculazione del grande capitale finanziario» e la aliena «completamente i suoi antichi “soggetti”», respingendoli «dal suo centro». In questo modo, dunque, Parigi diviene il «terreno della lotta di classe»³⁹.

Durante l’epoca haussmaniana venne inoltre completamente ripensata la viabilità e la mobilità. Da un ammasso di «vecchi vicoli stretti, sporchi e contorti»⁴⁰, che si configuravano come teatro di molteplici insorgenze, la capitale assunse una nuova fisionomia, decisamente distinta dal suo precedente assetto ancora medievale. Lo stesso Haussmann, che intendeva alimentare e promuovere il mito di una radicale rottura rispetto al passato⁴¹, nelle sue *Memorie* scrive: «Coloro che non hanno visto Parigi prima della notevole trasformazione subita tra il 1852 e il 1870, non potrebbero comprendere l’importanza di quest’opera molteplice (*œuvre multiple*)»⁴². I *faubourg* che ancora avevano costituito lo scenario descritto ne *Les Misérables* da Victor Hugo, con riferimento alla fase im-

³⁵ Cfr. D. HARVEY, *Città ribelli*, p. 26.

³⁶ L’art. 13 della legge francese del 13 aprile 1850, sul risanamento delle abitazioni insalubri, rendeva possibile, in caso di interventi pubblici, l’espropriazione della «totalità delle proprietà comprese nel perimetro dei lavori da effettuare», L. BENEVOLO, *Le origini dell’urbanistica moderna*, p. 180. È di questa legge, varata in seguito a un’ennesima epidemia di colera nel 1849, che si servirà il barone Haussmann per portare avanti il suo piano di trasformazione di Parigi, applicandola ai quartieri abitativi di modo che diventassero di proprietà pubblica e potessero acquisire un nuovo valore commerciale (cfr. *ivi*, p. 180). Cfr. anche G.E. HAUSSMANN, *Mémoires du Baron Haussmann* (1890), Torrazza Piemonte, Elibron Classics, 2006, Tome II (part 1), pp. 310-311; D. HARVEY, *Paris, Capital of Modernity*, New York and Londra, Routledge, 2003, pp. 127-136. Tuttavia, saranno proprio queste misure a essere causa in seguito di speculazione fraudolenta e indebitamento pubblico, conducendo Parigi sull’orlo di una vera e propria catastrofe finanziaria, condizione questa che portò all’estromissione del prefetto dal suo incarico nel 1868.

³⁷ W. BENJAMIN, *Parigi. La capitale del XIX secolo*, p. 158.

³⁸ H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città* (1967), Verona, Ombre corte, 2014, pp. 27-28.

³⁹ M. CACCIARI, *Dialettica del negativo e metropoli*, in M. CACCIARI, *Metropolis. Saggi sulla grande città di Sombart, Endell, Scheffler e Simmel*, Roma, Officina Edizioni, 1973, pp. 9-97, qui p. 27.

⁴⁰ M. DU CAMP, *Paris, ses organes, ses fonctions et sa vie dans la seconde moitié du XIX^e siècle*, vol. VI, Parigi, 1886, citato da W. BENJAMIN, *La Parigi del Secondo Impero in Baudelaire* (1969), in W. BENJAMIN, *Opere complete. Scritti 1938-1940*, vol. VII, pp. 101-178, qui p. 166. Per una descrizione di Parigi poco prima dell’insediamento di Haussmann all’Hôtel de Ville nel 1853 cfr. G. LAMEYRE, *Haussmann “Préfet de Paris”*, pp. 29-36.

⁴¹ Cfr. D. HARVEY, *Paris, Capital of Modernity*, pp. 13, 83.

⁴² G. E. HAUSSMANN, *Mémoires du Baron Haussmann*, p. 287 (traduzione mia).



mediatamente successiva alla Restaurazione, erano destinati infatti a scomparire o comunque a vedere mutata la loro essenza sotto il peso dei *grand travaux* haussmaniani. Proprio Hugo, inoltre, era colui che, già nel 1832, dalle pagine della *Revue des Deux Mondes*, dichiarava in modo enfatico guerra ai demolitori, sostenendo che la città di Parigi doveva essere conservata senza mezze misure⁴³. E a lui rispondeva Charles Baudelaire, nel 1861, dedicandogli la poesia *Le Cygne* e affermando nostalgicamente: «Le vieux Paris n'est plus»⁴⁴. I *passage couvert* e le tortuose *avenue* avevano infatti lasciato il posto a un insieme ordinato e rettilineo di arterie stradali, abbastanza ampie non solo da consentire un nuovo tipo di circolazione, più rapida e veloce, ma soprattutto, da avere la pretesa (peraltro disillusa già con l'avvento della Comune⁴⁵) di impedire la costruzione di barricate.

È a questo livello che trova dunque rilievo l'acutissima, quasi scabrosa, *intuizione benjaminiana*: il filosofo riconosce infatti che il piano di Haussmann, attuato dopo il focolaio insurrezionale del 1848 – il quale, chiaramente, recava ancora con sé la “spaventosa” memoria degli eventi del 1830 e del 1789-1794 – aveva come scopo principale quello di «garantire la città dalla guerra civile»⁴⁶. I nuovi *boulevard*, grandi e luminosi, così come le immense piazze spalancavano infatti «la visuale alla gittata dei cannoni», spianavano «la strada ai carri armati»⁴⁷, aprivano «larghe vie per la circolazione delle vetture e dei battaglioni, per le mitragliatrici»⁴⁸. È dunque in questo modo che, come osserva Lefebvre, «esprimono chiaro e forte la gloria e la potenza dello Stato che li predispone, la violenza che vi si può dispiegare»⁴⁹. Divengono, essi stessi, una *tecnologia di potere* – direbbe Foucault –, uno strumento di stabilizzazione sociale e organizzazione politica atto a garantire la sicurezza attraverso l'imposizione di un nuovo ordine urbano, vettore di specifiche gerarchie di potere⁵⁰.

Il miglior ingegno architettonico e urbanistico, che aveva guidato i vasti investimenti infrastrutturali, era dunque stato impiegato non “semplicemente” per garantire una funzione di igiene e areazione, per migliorare la circolazione dei

⁴³ Cfr. G. LAMEYRE, *Haussmann "Préfet de Paris"*, p. 98.

⁴⁴ C. BAUDELAIRE, *Le Cygne, Tableaux Parisiens*, in C. BAUDELAIRE, *Les Fleurs du mal* (1857), Parigi, Poulet-Malassis et De Broise, 1861, LXXXIX.

⁴⁵ Cfr. W. BENJAMIN, *Parigi. La capitale del XIX secolo*, pp. 159-160; H. LEFEBVRE, *Spazio e politica*, p. 137. Sull'importanza dell'esperienza della Comune, anche in rapporto e in contrasto rispetto all'epoca haussmaniana, cfr. in particolare: F. BIAGI – M. CAPPITTI – M. PEZZELLA (eds), *Il tempo del possibile: l'attualità della Comune di Parigi*, numero monografico de «Il Ponte», supplemento al 3/2018.

⁴⁶ W. BENJAMIN, *Parigi. La capitale del XIX secolo*, p. 158.

⁴⁷ G. BOMPIANI, *L'altra metà di Dio*, Milano, Feltrinelli, 2019, p. 31.

⁴⁸ H. LEFEBVRE, *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, p. 137.

⁴⁹ H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, p. 28.

⁵⁰ Per una concettualizzazione in termini politici del *boulevard* si vedano le riflessioni di P. ASCARI, *Corpi e recinti. Estetica ed economia politica del decoro*, Verona, Ombre corte, 2019, pp. 61-72.

trasporti, delle merci, degli esseri umani, per promuovere il commercio sia all'interno della città sia verso l'esterno o, più in generale, per ottenere una tanto auspicata modernizzazione abbellente della città di Parigi. L'intento era piuttosto quello di rispondere, in modo strategico, a consolidate pratiche bellicose, con l'obiettivo di neutralizzare il conflitto urbano – urbano che, come insegna ancora Lefebvre, deve essere compreso come luogo per eccellenza di simultaneità e di incontro, e proprio per questo come inevitabile terreno di scontro⁵¹. In poche parole, la rivoluzione haussmaniana (o, più correttamente, la controrivoluzione, dato che era stata elaborata come reazione alle grandi insurrezioni del 1848) aveva l'obiettivo di attuare la riconquista di una supremazia di forza – quella del Secondo Impero – contro un'altra forza: quella dei rivoltosi. Sono proprio questi ultimi infatti ad aver letteralmente costretto Napoleone III, attraverso le “mani” di Haussmann – «arrivista al servizio di un usurpatore»⁵² – a inventare nuove forme, nuovi palazzi e nuove strade, una nuova architettura e un nuovo piano urbanistico, un nuovo tipo di ingegneria, al contempo civile e militare; in definitiva, a riconquistare un'intera città confiscata da “nemici” che non provenivano dall'esterno, ma che si trovavano proprio al suo interno. A nulla, infatti, poteva servire fortificare il perimetro della città per proteggersi dai pericoli *extra-muros*, occorreva invece, anzitutto, agire sulla struttura stessa dell'*urbe* e creare le condizioni per prevenire o, al limite, sedare agilmente altre possibili insurrezioni.

D'altronde, come giustamente rileva Leonardo Benevolo, il 1848 – anno durante il quale i temi del *potere*, della *conquista del potere* e della *proprietà* avevano costituito alcuni dei nodi centrali che avevano contraddistinto le istanze rivoluzionarie⁵³ – aveva rappresentato non solo un «momento decisivo della storia della cultura e dell'esperienza politica del secolo XIX», ma anche «il punto cruciale della storia dell'urbanistica moderna»⁵⁴ e, nel caso francese, l'elemento propulsore delle politiche attuate dal barone Haussmann, al quale – come riporta Gérard Lameyre – la rivoluzione del '48 di certo non era piaciuta⁵⁵. Allo stesso modo, tuttavia, neppure l'epoca haussmaniana aveva decretato la fine di questa storia, né si può dire che ne avesse costituito il punto finale. Al contrario, aveva meritato una sua replica, rappresentando – secondo la chiave di lettura di Schwarte – una vera e propria *condizione necessaria* allo strutturarsi di un successivo evento rivoluzionario. L'esperienza della Comune, dal 18 marzo al 28

⁵¹ Cfr. *Ivi* p. 85, 113; cfr. anche M. ASSENNATO, *Progetto e metropoli*, p. 79.

⁵² W. BENJAMIN, *Georges Laronze, “Le Baron Haussmann”* (1934), in W. BENJAMIN, *Opere complete. Scritti 1934-1937*, Torino, Einaudi, 2006, vol. VI, p. 190.

⁵³ Cfr. K. MARX – F. ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, Torino, Einaudi, 1998.

⁵⁴ L. BENEVOLO, *Le origini dell'urbanistica moderna*, p. 142

⁵⁵ G. LAMEYRE, *Haussmann “Préfet de Paris”*, p. 16.



maggio 1871, durante la quale i rivoltosi avevano impiegato la politica come *critica pratica* e sfida alla società⁵⁶, deve infatti essere considerata come un evento – «contemporaneamente rottura e creazione»⁵⁷ – inserito all'interno di uno spettro molto più ampio di grandi mutamenti, di cause ed effetti. «Fu una risposta popolare alla strategia di Haussmann»⁵⁸, espressione di una lotta di classe che rivendicava un diritto alla città⁵⁹ e che proprio la nuova Parigi, dalla forma haussmaniana, aveva reso possibile – ma, anche di questo, Benjamin era consapevole⁶⁰.

Occorre pertanto sottolineare che quella dell'urbanistica e dell'architettura è una storia costretta a confrontarsi, perpetuamente, con processi e controprocessi conflittuali, attuati al fine di innescare, affermare, confermare un dato potere politico legato allo spazio urbano, oppure sottrarsi a esso in modo resistenziale⁶¹.

⁵⁶ Cfr. M. RICCIARDI, *Il potere temporaneo. Karl Marx e la politica come critica della società*, Milano, Meltemi, 2019, in particolare pp. 217-218.

⁵⁷ J. REVEL, *Michel Foucault, un'ontologia dell'attualità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003 p. 33. Cfr. inoltre P. VEYNE, *Come si scrive la storia. Saggio di epistemologia* (1971), Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 47: «Un avvenimento non ha senso che all'interno di una serie». Infine, cfr. M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia* (1971), in M. FOUCAULT, *Microfisica del potere. Interventi politici*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 29-54.

⁵⁸ H. LEFEBVRE, *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, p. 137.

⁵⁹ Cfr. D. HARVEY, *Città ribelli*, p. 155.

⁶⁰ Cfr. W. BENJAMIN, *Parigi. La capitale del XIX secolo*, pp. 159-160.

⁶¹ Cfr. P.V. AURELI, *Il ritorno della fabbrica. Appunti su territorio, architettura, operai e capitale*, «Operaviamagazine», <https://operaviamagazine.org/il-ritorno-della-fabbrica/>, letto il 14 settembre 2020. A questo proposito, inoltre, non si possono non considerare le ricerche guidate da Alberto Magnaghi, Augusto Perelli, Riccardo Sarfatti, Cesare Stevan, sviluppate nel 1968-'69 presso l'Istituto di Urbanistica della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano (cfr. A. MAGNAGHI – A. PERELLI – R. SARFATTI – C. STEVAN, *La città fabbrica. Contributi per un'analisi di classe del territorio*, Milano, Clup, 1970). Tali analisi – incentrate prevalentemente sull'area metropolitana di Milano – assumevano la necessità di «individuare le complesse concatenazioni che uniscono i diversi campi di indagine secondo i quali l'assetto territoriale viene analizzato, in modo da fare emergere la configurazione complessiva del territorio, in un dato momento storico, come effetto di successive azioni e reazioni da parte di due campi opposti di forze: *la classe operaia* (complessivamente intesa) e *le forze del capitale*. Ciò significa leggere una configurazione territoriale da una parte come momento specifico e articolato di una risposta capitalistica a determinati cicli di lotte operaie; dall'altra come insieme di elementi territoriali determinati dallo stratificarsi nel tempo di successive risposte capitalistiche, incidenti a loro volta, in un determinato modo, sul comportamento complessivo di classe», p. 43. Questa prospettiva risulta particolarmente interessante per il fatto di intendere la conflittualità politica e sociale come elemento precedente (sia logicamente, sia storicamente) allo strutturarsi di una specifica risposta di riorganizzazione territoriale in termini urbanistici e architettonici (cfr. *ivi*, pp. 9, 19, 27, 44, 62-63, 64, 82). Si tratta inoltre di una tesi che richiama, spostandone il baricentro agli assetti urbani, la cosiddetta «rivoluzione copernicana» di Mario Tronti, secondo la quale «a livello di capitale socialmente sviluppato, lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse e ad esse deve far corrispondere il meccanismo politico della propria produzione», M. TRONTI, *Lenin in Inghilterra* (1964), in M. TRONTI, *Il demone della politica. Antologia di scritti (1958-2015)*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 137-144, p. 137. Dello stesso autore, cfr. anche M. TRONTI, [*La rivoluzione copernicana*] (1963), in *ivi*, pp. 123-136 e M. TRONTI, *Operai e capitale* (1966), Roma, DeriveApprodi, 2006, p. 89. Infine, rispetto a questo nodo specifico della produzione trontiana si veda M. FILIPPINI, *Punto di vista e autonomia del politico: Mario Tronti e l'Italian Theory*, in P. MALTESE – D. MARISCALCO (eds), *Vita, politica, rappresentazione. A partire dall'Italian Theory*, Verona, Ombre corte, 2016, pp. 77-96, in particolare pp. 79-83.

In poche parole, si tratta di aprire lo spazio alla possibilità di raccogliere l'intuizione benjaminiana e – pur senza volerne assolutizzare la portata – continuare a esplorarne le potenzialità teorico-politico-filosofiche.

3. Cerdá e l'urbanizzazione come rimedio generativo

Proporre di adottare l'*intuizione benjaminiana* come griglia di intelligibilità politica e sociale non significa in nessun caso ritenere che l'utilizzo strategico dell'architettura e dell'urbanistica, al fine di conseguire una gestione tattica della conflittualità nello spazio urbano, possa essere indagato in termini eminentemente repressivi. La repressione – è questo uno dei grandi insegnamenti di Foucault – non rappresenta la lente di lettura privilegiata per analizzare il funzionamento del potere. Più precisamente, e senza voler disconoscere l'esistenza del fenomeno in quanto tale, si tratta di affermare che essa deve essere intesa come una reazione specifica a determinate dinamiche strategico-bellicose, le quali si inseriscono all'interno di altrettanto specifici rapporti di forza⁶² che non escludono come propri fattori né l'architettura, né l'urbanistica, né il loro impiego funzionale. È dunque il conflitto e non la repressione a costituire la matrice privilegiata che ci consente di analizzare le relazioni di potere, le quali devono essere indagate in termini produttivo-costitutivi. È a partire da tale riflessione che possiamo infatti riconoscere come, nei vent'anni successivi ai tumulti del 1848, non solo Parigi, ma anche Bruxelles, Vienna, Firenze, Londra abbiano conosciuto la propria "haussmanizzazione"⁶³. Tutte queste città hanno rappresentato dei veri e propri laboratori di sperimentazione architettonico-urbanistica, atti a testimoniare che i conflitti politici, lungi dall'essere un ostacolo allo sviluppo, al contrario costituiscono delle occasioni propizie per permettere alle istituzioni di intervenire sullo spazio urbano, apportando trasformazioni e riforme sostanziali⁶⁴.

A questa considerazione occorre inoltre aggiungere che non sarebbe affatto corretto sostenere che quello adottato da Haussmann sia stato l'unico modello possibile di "haussmanizzazione". Basta spostarsi da Parigi, appena oltre i Pirenei, per ritrovare in quegli stessi anni un altro esempio – meno noto, ma altrettanto paradigmatico – di riassetto urbanistico legato a una visione d'insieme della città e dettato dalla necessità di *fabbricare* un nuovo ordine politico e sociale. A partire dal 1860, è infatti Barcellona a presentarsi come un singolare

⁶² Cfr. M. FOUCAULT, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I* (1976), Milano, Feltrinelli, 2009, pp. 10-15, 19-36; M. FOUCAULT, *Teorie e istituzioni penali. Corso al Collège de France (1971-1972)* (2015), Milano, Feltrinelli, 2019, p. 16; M. FOUCAULT, *Potere e corpo* (1975), in M. FOUCAULT, *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 149-155, in particolare p. 152.

⁶³ Cfr. F. ENGELS, *La questione delle abitazioni* (1887), Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 27-28.

⁶⁴ Cfr. P.V. AURELI, *Architettura e controrivoluzione. L'Oma, i Grands Projets e l'architettura della città post-fordista*, in D. GENTILI - E. STIMILLI (eds), *Differenze italiane. Politica e filosofia: mappe e sconfinamenti*, Roma, DeriveApprodi, 2015, pp. 320-334, qui pp. 320-321.



campo di applicazione delle forze⁶⁵. L'artefice del nuovo progetto per questa città, autore del suo piano regolatore, è l'ingegnere Ildefons Cerdá, il primo ad aver impiegato il termine urbanizzazione⁶⁶ e ad averne elaborato una teoria generale – come dal titolo della sua celebre opera, *Teoría general de la urbanización*, apparsa nel 1867. Tuttavia, sebbene alcuni lo considerino come il primo urbanista in senso stretto della storia – egli intendeva infatti l'urbanizzazione come una scienza – più corretto risulta sostenere che facesse parte di quella grande generazione di urbanisti (tra i quali può essere incluso anche lo stesso Haussmann), attivi negli anni Cinquanta dell'Ottocento, vale a dire subito dopo il grande spartiacque del '48⁶⁷.

Eppure, facendo riferimento alla Spagna, occorre riconoscere che più del 1848 avevano potuto la precedente invasione di Napoleone del 1808 – che aveva condotto il paese verso una guerra civile tra partigiani spagnoli e *afrancesados*⁶⁸ –, una serie di rivolte urbane in Catalogna, a partire dal 1823 – le quali erano connesse allo sviluppo industriale della regione –, le prime due guerre carliste tra assolutisti e liberali – nel 1833-1840 e nel 1846-1849 –, ma soprattutto la rivoluzione del 1854⁶⁹. Quest'ultima, conosciuta anche come la "Vicalvarada", aveva posto fine – durante il regno di Isabella II – al cosiddetto decennio moderato, dando vita al biennio progressista. Si trattava di un pronunciamento militare, partito da Vicalvaro e guidato da Leopoldo O'Donnell y Jorris, seguito a sua volta da un'insurrezione popolare, che aveva attraversato tutte le grandi città spagnole, ma che proprio a Barcellona – forse ancor più che a Madrid – aveva trovato il suo maggiore punto di ancoraggio ed espressione. È qui infatti che le istanze rivoluzionarie si erano coniugate alle proteste per la demolizione delle mura della città (fatte costruire nel 1719 da Filippo V) al fine di ottenere, grazie all'estensione dello spazio urbano, una riduzione della densità di popolazione e, di conseguenza, migliori condizioni socio-sanitarie e, soprattutto, di ordine pubblico. Fu così, dunque, che a breve distanza dalla caduta del governo moderato (avvenuta nel luglio di quello stesso anno), il 12 agosto venne avviata la demolizione delle fortificazioni di Barcellona – evento accolto come una sorta di presa

⁶⁵ Cfr. A. ROSSI, *L'architettura della città*, p. 177.

⁶⁶ Cfr. I. CERDÁ, *Teoría general de la urbanización* (1867), Milano, Jaka Book, 2004, pp. 81-82. Quest'opera rappresenta una parziale traduzione della *Teoría general de la urbanización* che consta di due volumi di 800 pagine ciascuno.

⁶⁷ Cfr. R. SENNETT, *Costruire e abitare*, p. 43.

⁶⁸ Cfr. in particolare C. SCHMITT, *Teoría del partigiano. Integración al concepto del político* (1973), Milano, Adelphi, 2012, pp. 13-17.

⁶⁹ Cfr. K. MARX – F. ENGELS, *La revolución española. Artículos y crónicas 1854-1873* (1960), Madrid, Akal, 2017, in particolare pp. 7-128.

della Bastiglia, apertura del processo che porterà all'ampliamento e alla crescita della città⁷⁰.

Dopo poco, infatti, l'amministrazione cittadina aveva indetto un concorso pubblico per stabilire la nuova pianificazione urbanistica. Tuttavia, benché tale gara fosse stata vinta dall'architetto e critico d'arte Antonio Rovira y Trias, un'ordinanza reale aveva incaricato proprio l'ingegnere Cerdá – che per primo aveva fornito un piano topografico di Barcellona – di definire un progetto di urbanizzazione della regione. Si trattava di una vera e propria diatriba che aveva causato non poca indignazione e che, nonostante le differenze di natura tecnica tra i progetti dei due contendenti, aveva dato vita a una battaglia di carattere eminentemente *politico*⁷¹. Politico su due fronti: da un lato perché la scelta in merito alla trasformazione di Barcellona era legata a una prova di forza tra governo centrale spagnolo e governo locale catalano, dall'altro perché le due diverse progettazioni urbanistiche – quella di Rovira e quella di Cerdá – implicavano anche due diverse concezioni politiche. A differenza del secondo, il primo aveva presentato un progetto di stampo marcatamente conservatore, volto a rispettare e consolidare le caratteristiche storiche della città, nonché a garantire una divisione nella distribuzione delle classi sociali sul territorio urbano.

Non solo, oltre a quello presentato da Rovira, il nuovo piano di Barcellona era radicalmente distante soprattutto rispetto a quello attuato da Haussmann, di cui Cerdá aveva avuto modo di conoscere e valutare i primi avanzamenti durante un soggiorno a Parigi. O meglio, anche per quest'ultimo era fondamentale creare le condizioni che garantissero la salute pubblica contro le epidemie (ad esempio quelle di colera) e, più in generale, contro le diffuse condizioni di insalubrità – grande attenzione era infatti stata dedicata all'infrastruttura fognaria sotterranea. Allo stesso modo mirava a una più rapida mobilità, a una più fluida circolazione e a trasporti più efficienti. Soprattutto, inoltre, anche Cerdá – che, peraltro aveva militato attivamente nelle file dell'area progressista del partito liberale e aveva guardato con favore alle insurrezioni popolari durante la rivoluzione del 1854 – intendeva rispondere efficacemente ai disordini politici, attraverso lo sviluppo di una solida pianificazione urbanistica. Eppure, nonostante i molti punti di contatto, i suoi interventi differirono enormemente rispetto ai lavori haussmaniani.

A essere diverso era sia il carattere sociale, sia la strategia politica prevista dal progetto cerdiano – che, tuttavia, è opportuno sottolinearlo, venne sì realizzato,

⁷⁰ Cfr. A. LOPEZ DE ABERASTURI, *Per una lettura di Cerdá. Introduzione alla teoria generale dell'urbanizzazione*, in I. CERDÁ, *Teoria generale dell'urbanizzazione*, pp. 9-63, qui pp. 11-16.

⁷¹ Cfr. *ivi*, p. 18.



ma con moltissime variazioni rispetto all'impianto originario⁷². L'urbanista, infatti, aveva dismesso i panni autoritari, che avevano caratterizzato le manovre di Haussmann, per dare vita a un piano marcato da tratti riformisti, maggiormente attento al soddisfacimento dei bisogni – *in primis* aggregativi – della popolazione. Come afferma lo stesso Cerdá nella sua *Teoría*, elaborata proprio a partire dalle sperimentazioni sulla capitale catalana, si trattava di mostrare «quale dev'essere un'urbanizzazione perfetta che risponda [...] alle esigenze dell'umanità, che prevenga le aberrazioni, le contraddizioni e i danni dell'urbanizzazione attuale»⁷³. Pertanto, secondo Cerdá, l'urbanistica doveva essere impiegata come mezzo per neutralizzare l'ineguaglianza sociale, dalla quale non potevano che derivare effetti perversi, anche in termini di ordine pubblico. Eppure, allo stesso tempo, sarebbe stata proprio la nuova struttura urbana (di Barcellona) che avrebbe consentito lo svilupparsi di più eque condizioni sociali. Nel primo caso si ritiene che l'urbanistica intervenga *ex-post* per rimediare (*à la* Foucault), nel secondo *ex-ante* per creare (*à la* Schwarte).

Date tali premesse, non può dunque stupire che il punto di partenza del lavoro cerdiano fosse legato all'attenzione verso la comprensione della *morfologia sociale*, vale a dire: delle classi sociali, ma soprattutto delle loro differenze in termini di possibilità economiche, stili di vita, rapporti con lo spazio urbano⁷⁴. Più precisamente, attraverso l'impiego di parametri statistici, egli intendeva indagare la relazione tra «contenente» e «contenuto», ossia tra la città materiale e la popolazione⁷⁵, rivolgendo particolare interesse alla *clase obrera*. «La classe operaia – osserva Cerdá – costituisce da tempo un gruppo degno della maggiore attenzione in ogni organismo sociale»⁷⁶ – non è un caso infatti che, in appendice al secondo volume della *Teoría*, fosse stata inserita la *Monografía estadística sulla classe operaia a Barcellona nel 1856*⁷⁷.

Inoltre, a differenza di Haussmann, il quale aveva innescato – come osservano Benjamin, Lefebvre e Cacciari – una vera e propria lotta di classe tra proletariato, borghesia e aristocrazia, il piano urbanistico di Cerdá mirava all'integrazione di gruppi sociali distinti. Più precisamente: entrambi si erano trovati di fronte a città che avevano caratteristiche morfologiche ancora medievali –

⁷² Cfr. A. ROSSI, *L'architettura della città*, p. 193.

⁷³ I. CERDÁ, *Teoría generale dell'urbanizzazione*, p. 96.

⁷⁴ Cfr. S. MENICHINI, *Introduzione. Cerdá: una lettura volta all'oggi*, in I. CERDÁ, *Teoría generale dell'urbanizzazione*, pp. 1-6, qui p. 4.

⁷⁵ Cfr. I. CERDÁ, *Teoría generale dell'urbanizzazione*, p. 177.

⁷⁶ *Ivi*, p. 187.

⁷⁷ Cfr. I. CERDÁ, *Appendice. Monografía estadística sulla classe operaia a Barcellona nel 1856 (Esempio di statistica funzionale della vita urbana applicata concretamente a questa classe sociale)*, in I. CERDÁ, *Teoría generale dell'urbanizzazione*, pp. 189-192.

Cerdá parla infatti di «strade strette e tortuose [...] misere case dei vecchi quartieri»⁷⁸. Eppure avevano elaborato due diverse planimetrie che definivano due altrettanto diversi modi di esercizio del potere e di resistenza a esso⁷⁹. Da un lato, Haussmann aveva trasformato Parigi in una grande metropoli attraversata da tre *réseaux* di *boulevard* che tagliavano e demarcavano spazi e tenori di vita differenti. Erano inoltre gli stessi palazzi haussmaniani a essere stati pensati per gerarchizzare le classi: man mano che si saliva in altezza, dai primi piani alle soffitte, diminuiva il reddito e la posizione sociale⁸⁰. Dall'altro lato, invece, Cerdá puntava a un'organizzazione omogenea dello spazio urbano, tale da consentire la minor differenziazione possibile tra i gruppi sociali e, allo stesso tempo, favorirne sia l'indipendenza sia la socialità⁸¹. Il suo obiettivo era quello di realizzare un'espansione o, meglio, un movimento dell'*urbe* verso i *suburbi* (termini chiave della riflessione cerdiana) capace di investirli entrambi nel processo di urbanizzazione, intesa come «apparato onnicomprensivo e in continua espansione che è alla base delle moderne forme di governo»⁸². Come scrive infatti Andrea Cavalletti: «è in gioco un flusso continuo e unitario secondo il quale anche la casa più piccola diviene “*urbe* elementare e originaria”»⁸³ ed è proprio in tale gioco che i suburbi «assicurano l'espansione e l'agio necessario di cui le urbes sono private [...]. Sono le premesse di ogni ingrandimento dell'*urbe*, gli avamposti dell'urbanizzazione»⁸⁴.

Era proprio in ragione di tale intenzione che Cerdá aveva progettato una città con pianta a scacchiera, caratterizzata da ripetizioni cellulari di isolati e dalla pressoché capillare distribuzione di spazi verdi⁸⁵. Ogni isolato prevedeva infatti cortili interni, gli *intervallo*, pensati per essere un luogo di incontro, mentre gli

⁷⁸ I. CERDÁ, *Teoria generale dell'urbanizzazione*, p. 72.

⁷⁹ Cfr. R. SENNETT, *Costruire e abitare*, p. 53.

⁸⁰ *Ivi*, p. 46.

⁸¹ Cfr. A. LOPEZ DE ABERASTURI, *Per una lettura di Cerdá*, in I. CERDÁ, *Teoria generale dell'urbanizzazione*, pp. 21-22.

⁸² P.V. AURELI, *The Possibility of an Absolute Architecture*, Cambridge – MA, MIT Press, 2011, p. X (traduzione mia).

⁸³ A. CAVALLETTI, *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Milano, Bruno Mondadori, 2005, p. 23.

⁸⁴ I. CERDÁ, *Teoria generale dell'urbanizzazione*, p. 103. Cfr. P.V. AURELI, *The Possibility of an Absolute Architecture*, pp. 9-12. Si deve osservare quanto questa posizione sia distante da quelle che saranno, un secolo più tardi, le riflessioni di Lefebvre. Si consideri in particolare la sua critica al processo di esplosione-implosione della città. Egli scrive infatti: «L'espansione della città ha prodotto i sobborghi, che a loro volta hanno poi inghiottito il nucleo urbano. [...] Non sarebbe più coerente, più razionale e piacevole lavorare nei sobborghi e abitare la città, invece di lavorare in città abitando un sobborgo poco abitabile?», H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, p. 81. Su questi aspetti cfr. inoltre H. LEFEBVRE, *Quando la città si dissolve nella metamorfosi planetaria*, «Scienza & Politica», 24, 56/2017, pp. 235-239; N. CUPPINI, *Una città pianeta? Introduzione alla traduzione di «Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire»*, «Scienza & Politica», 24, 56/2017, pp. 223-234.

⁸⁵ In realtà, il progetto di Cerdá rimase pressoché confinato al distretto dell'Eixample.



edifici, che componevano la struttura dei vari *perimeter block*⁸⁶ e che erano adibiti all'intimità familiare, avrebbero dovuto ricevere aria e luce in egual misura, di modo che non fosse possibile distinguere tra le abitazioni in base al censo. Si trattava, potremmo azzardare, di una sorta di giustapposizione quasi-eterotopica – nel senso foucaultiano del termine⁸⁷ – di diversi luoghi, tra loro incompatibili, in un unico luogo reale – al di fuori di ogni luogo –, che presupponeva un sistema al contempo di isolamento e penetrabilità, e una funzione specifica di abitabilità, socialità ed eguaglianza sociale. Infine, tali isolati erano perimetrati da vie destinate al passaggio dei veicoli. Si trattava di strade che, in realtà, non avevano una struttura precisamente ortogonale: per agevolare il transito delle carrozze erano infatti stati smussati gli spigoli esterni dei vari blocchi. In tal maniera, agli incroci si erano create delle vere e proprie piazze ottagonali che non solo favorivano la circolazione, ma anche un ulteriore spazio di aggregazione. Come osserva Sennett «in questi piccoli dettagli sorse la *city* nella *ville* di Cerdá»⁸⁸.

Era in questo modo, dunque, che veniva perseguito un *ideale di città egalitaria*. Eppure, è fondamentale riconoscere che il richiamo all'equità, così come lo spiccato umanitarismo di Cerdá, si sviluppavano a partire da una ben precisa politica di classe che riconosceva nella disuguaglianza non solo il fattore strutturante le dinamiche sociali, ma anche il principale reagente della conflittualità politica. Intervenire sulla disuguaglianza per mezzo dell'urbanistica significava quindi agire attivamente sul conflitto urbano. Come direbbe probabilmente anche Schwarte, l'urbanistica non è infatti riducibile allo spazio, essa implica la costruzione non solo di edifici e di strade, ma anche di specifiche condizioni di vita. Pertanto, il conflitto – sotto forma di sollevazione, sommossa, o rivoluzione – non era propriamente inteso da Cerdá come il mezzo per rivendicare un'istanza, né tantomeno come una condizione auspicabile da accettare nella sua perpetuità. Era invece il *sintomo* – legittimo – di una malattia che doveva essere curata.

Particolarmente chiari al proposito sono alcuni passaggi tratti dalla prefazione alla *Teoria generale dell'urbanizzazione*, di cui vale la pena riportare alcuni estratti:

Da qualche tempo la società è percorsa da un'agitazione sorda e profonda i cui effetti dovrebbero portare a un mutamento generale dell'ordine stabilito [...]. Ci troviamo così, tutti i giorni, ad ogni ora e ad ogni istante, in uno stato di lotta permanente che coinvolge ciascuno e di cui tutti risentiamo ugualmente gli effetti, poiché le nostre

⁸⁶ Nel progetto originario ogni isolato doveva contare due file di palazzi tra loro paralleli. Il risultato finale fu invece quello di un unico palazzo con quattro facciate.

⁸⁷ Cfr. M. FOUCAULT, *Spazi altri* (1984, ma conferenza del 1967), in M. FOUCAULT, *Spazi altri*, pp. 19-32.

⁸⁸ Cfr. R. SENNETT, *Costruire e abitare*, p. 56.

città sono organizzate in modo che, in ogni campo, disturbano, ostacolano ed intralciano ad ogni passo le attività degli individui [...]. In effetti, se si considera l'origine complessa ed eterogenea dei nostri attuali organismi urbani, l'antagonismo permanente che li oppone alle giuste e legittime aspirazioni dell'umanità che li utilizza per il loro funzionamento appare come un fatto logico, naturale, inevitabile. Nessuno ne è responsabile, né le popolazioni, né i governi, ma sarebbero colpevoli se lo perpetuassero, e gravi conseguenze ne verrebbero agli uni e agli altri se lo tollerassero ancora per lungo tempo. [...] Lo studio e la conoscenza di una malattia sarebbero inutili se non conducessero all'individuazione e all'applicazione del suo rimedio. Per tale motivo, [...] questo lavoro tratta del sistema e della teoria che si dovrebbe applicare per estirpare il male, teoria che consiste nell'esposizione dei principi generali la cui applicazione dovrebbe condurci ad una urbanizzazione perfetta⁸⁹.

Ancora una volta, occorre dunque sottolineare che, non solo l'opera di Haussmann, ma anche il piano urbanistico di Barcellona – città che, secondo Friedrich Engels, «conservava nel suo bagaglio storico, più barricate di qualsiasi altra città del mondo»⁹⁰ – nasceva in risposta ad alcune importanti insurrezioni del XIX secolo ed era, per dirla con Foucault, una funzione politica delle tecniche di governo. Tanto nel piano haussmaniano quanto in quello di Cerdá è possibile infatti riconoscere l'astuzia insita nella comprensione delle possibilità della *ville* di modificare e agire attivamente sulle contraddizioni della *ciudad*. Eppure, come abbiamo mostrato, è necessario discernere e, allo stesso tempo, andare più a fondo. Se, da un lato, la strategia di Haussmann era stata quella di impiegare l'architettura e l'urbanistica al fine di scongiurare una nuova guerra civile e così facendo erano state create nuove disuguaglianze ed era stata involontariamente aperta la strada alla Comune; dall'altro lato, Cerdá aveva utilizzato l'urbanistica, intesa come un «fatto concreto»⁹¹, come un vero e proprio *rimedio generativo*. Rimedio in quanto si trattava di un provvedimento adottato al fine di sanare un disequilibrio; generativo poiché foriero e costitutivo di un nuovo ordine politico e sociale. L'obiettivo era infatti quello di creare una città più equa e far fronte ai conflitti politici, intesi come principale forma di manifestazione della disuguaglianza sociale.

Per concludere, i lavori di Haussmann a Parigi e di Cerdá a Barcellona nella seconda metà del XIX secolo, analizzati anche e soprattutto attraverso alcuni strumenti concettuali forniti da Foucault e Schwarte, costituiscono degli esempi storici – non unici, ma certamente paradigmatici – che ci consentono di mettere in luce un principio che è in realtà molto semplice: l'architettura e l'urbanistica, in quanto fatti sociali, sono inscindibilmente legate alla politica e dunque alla polemicità.

⁸⁹ I. CERDÁ, *Teoría general de la urbanización*, pp. 75-79.

⁹⁰ F. ENGELS, *Los bakuninistas en acción. Memorias sobre los levantamientos en España en el verano de 1873* (1873), in K. MARX – F. ENGELS, *La revolución española*, pp. 181-206, qui p. 190 (traduzione mia con parziale modifica).

⁹¹ I. CERDÁ, *Teoría general de la urbanización*, p. 89.